

4. Evoluzione demografica ed offerta di lavoro: una rassegna di problemi

di Carlo Dell'Aringa, Gino Faustini e
Gian Maria Gros Pietro

1. Premessa

Le previsioni relative all'offerta di lavoro, attualmente disponibili, pur seguendo approcci e metodi diversi, pervengono a valutazioni analoghe per quanto riguarda l'individuazione di alcune tendenze di carattere generale. Scopo di questo saggio non è di mettere a confronto le diverse metodologie e i diversi approcci e analizzare le diversità dei risultati raggiunti, bensì, partendo da quelle valutazioni di carattere generale, sulle quali sembra esservi accordo, individuare i problemi che esse presentano ed interrogarci sulle politiche più opportune da adottare.

2. I fattori extra-demografici dell'offerta di lavoro

È opportuno ricordare che il volume complessivo e la composizione per sesso, età, ecc., delle forze di lavoro evolvono nel tempo e ciò si deve a due motivi fondamentali, uno di carattere demografico, che riguarda la evoluzione del volume e della struttura della popolazione e uno di carattere comportamentale. Le decisioni degli individui e delle famiglie di partecipare o meno e in che forma al mercato del lavoro, dipendono da molteplici fattori, i quali sono a loro volta soggetti a variazioni nel corso del tempo. Queste decisioni, inoltre, non vengono prese da sole, ma insieme ad altre, che riguardano il consumo, il risparmio, l'uso del tempo libero, l'attività domestica.

Queste decisioni sono fra loro interdipendenti in quanto esse rappresentano aspetti diversi di un'unica decisione: quella che riguarda l'uso del tempo e delle altre risorse disponibili. Queste decisioni sono soggette a vincoli¹: vincoli di carattere economico, come ad esempio

I paragrafi 1-7 sono opera di C. Dell'Aringa e G. Faustini; il paragrafo 8 di G.M. Gros Pietro.

¹ Una articolata analisi dei vari aspetti di questo problema si trova in Joll, McKenna, McNabb, Shorey [1983].

la disponibilità di posti di lavoro (magari di un certo tipo piuttosto che di un altro); vincoli di carattere istituzionale che riguardano le modalità con cui il rapporto di lavoro si instaura, si svolge e viene interrotto e tali vincoli trovano origine sia nella sfera della legislazione sociale sia nel sistema di relazioni industriali.

Un'attenzione particolare merita l'interdipendenza esistente fra domanda e offerta di lavoro. Non vi è dubbio che la domanda stimoli o scoraggi l'offerta; né che l'offerta agisca da stimolo per l'espandersi e per il qualificarsi della domanda. È noto che molti esercizi previsivi — anche fra quelli condotti in Italia — assumono (quanto meno come prima approssimazione) che le due variabili siano autonome, per valutare le possibili tensioni che ne possono derivare sul mercato del lavoro. Ma non vi è dubbio che questo assunto — criticabile in teoria — è comunque remoto dalla realtà, come l'esperienza storica insegna.

Gli esempi non mancano, tanto in Italia quanto all'estero. Tra il 1960 e il 1980 in Italia si ebbe un evidente adattamento nei tassi di attività (soprattutto di quelli femminili) rispetto alla domanda di lavoro, dapprima in declino e poi in espansione. Ciò sembra confermare l'ipotesi del lavoratore scoraggiato (e, simmetricamente, del lavoratore incoraggiato). Resta peraltro evidente che:

— l'adattamento non è tempestivo e pieno, neppure nei due decenni che si conclusero con il 1980 (altrimenti, il tasso di disoccupazione sarebbe rimasto costante);

— l'andamento che si riscontra negli anni tra il 1980 e il 1985 lascia intendere che i legami tra offerta e domanda di lavoro si sono allentati: ne è la prova il fatto che l'offerta continua ad espandersi nonostante il ristagno della domanda, provocando un abnorme aumento della disoccupazione [Faustini 1984].

Quanto agli altri paesi si possono notare modelli di adattamento alquanto diversi. Tra le aree più industrializzate, non trova affatto conferma l'ipotesi secondo la quale l'aumento demografico comporterebbe in modo inevitabile una maggiore disoccupazione. Semmai è provato il contrario. Fra le tre grandi aree OCSE (Stati Uniti, Giappone e paesi europei) la disoccupazione colpisce in particolare l'Europa, a popolazione pressoché stazionaria; grava molto meno sugli Stati Uniti, la cui dinamica demografica è più sostenuta; si mantiene su tassi frizionali nel Giappone a forte incremento di popolazione [Dell'A-
ringa 1984]. Se una regolarità se ne può trarre, semmai, è che le aree in cui maggiore è la volontà di procreare sono proprio quelle in cui maggiore è lo slancio vitale anche nell'economia, con il risultato di creare maggiori occasioni di lavoro².

² Si vedano, su questo punto, le stimolanti osservazioni contenute in Sauvy [1983].

Va subito detto che questa regolarità non può essere generalizzata; paesi ad alta dinamica demografica, in aree di sottosviluppo, presentano incrementi di occupazione molto modesti. Ne consegue il deterioramento del rapporto tra occupati ed abitanti.

Lo stesso dualismo italiano manifesta al presente (ed accentuerà in prospettiva) la divaricazione tra sviluppo demografico e sviluppo economico: aspetto sul quale avremo modo di ritornare.

Dunque, non disponiamo di regole certe e di generale estensione: dobbiamo accontentarci di classificare esperienze diverse, cercando di non forzarne l'interpretazione in base a spiegazioni preconette.

Va detto, inoltre, che la politica economica e sociale – come influisce sulla domanda di lavoro – non meno influisce sull'offerta. Ad esempio, le decisioni relative all'obbligo scolastico (ed in genere alla scolarità) hanno riflessi importanti sull'età di ingresso nel lavoro. La disponibilità di efficienti servizi sociali non solo favorisce la partecipazione femminile al lavoro, ma rappresenta essa stessa una occasione per sostenere la domanda di lavoro femminile. La normativa sull'età di pensionamento e sui trattamenti pensionistici, a sua volta, incide (anche se non in modo automatico) sulla propensione dei lavoratori a permanere più o meno a lungo nella vita attiva.

Tutto ciò conferma che – anche nelle previsioni – non è affatto giustificato tener conto esclusivamente dei fattori demografici; anzi, è necessario tenere le previsioni «neutrali» come prima approssimazione, per stimare gli effetti prevedibili delle politiche economiche e sociali sui flussi e sulle consistenze dell'offerta potenziale di lavoro, distinte per aree, per sesso e per classi di età. Non vi è nulla di automatico; gli stessi flussi demografici relativi alle persone in età attiva vanno «filtrati» con riferimento agli effetti delle politiche, che favoriscono o ostacolano la partecipazione al lavoro. Essa è dunque la risultante di fattori diversi, demografici, economici, socio-culturali ed istituzionali; la distinzione tra i fattori è opportuna in sede di analisi, senza mai perdere di vista la loro interdipendenza.

3. Andamento prevedibile dell'offerta

Fatte queste premesse possiamo esaminare più espressamente gli andamenti prevedibili nel prossimo quindicennio. Per il solo effetto demografico (ossia nell'ipotesi di prima approssimazione che i tassi specifici di attività rimangano costanti), nell'Italia nel suo insieme si osserva un andamento dell'offerta di lavoro a parabola, con un *peak* all'inizio degli anni novanta ed un ritorno sui livelli attuali intorno al 2000.

Questo andamento, naturalmente, rappresenta una media tra gli

andamenti specifici delle aree in cui si articola il paese. Se si limita, per comodità, la distinzione territoriale alle due grandi aree, Nord e Sud, si nota nel Nord un lieve aumento iniziale e una forte caduta successiva, e nel Sud un aumento più sostenuto nei primi anni con una modesta riduzione negli anni successivi.

Va inoltre notato che – sotto il profilo meramente demografico, considerando la sola popolazione in età lavorativa – il processo di invecchiamento della popolazione rappresenta una tendenza di fondo, che percorre tutto il ventennio terminale del nostro secolo. Questa tendenza di fondo, peraltro, risente, di anno in anno, della diversa

TAB. 1. Indicatori dell'offerta di lavoro 1984-1999

Valori assoluti in migliaia			Indici: 1984=100		
			1989	1994	1999
<i>Popolazione in età lavorativa (15-64 anni)*</i>					
Italia	m	19260	102,36	101,82	100,33
	f	19710	101,56	100,35	98,42
	t	38970	101,96	101,08	99,36
Centro-Nord	m	12584	100,68	98,26	94,67
	f	12814	100,06	97,19	93,11
	t	25378	100,37	97,72	91,03
Mezzogiorno	m	6696	105,50	108,51	110,95
	f	6896	104,35	106,22	107,73
	t	13592	104,91	107,35	109,31
<i>Offerta di lavoro per soli effetti demografici^b</i>					
Italia	m	14986	103,03	104,75	104,82
	f	8052	101,84	101,50	98,87
	t	23038	102,61	103,62	102,74
Centro-Nord	m	9871	101,17	100,79	98,31
	f	5756	100,35	98,37	93,88
	t	15630	100,87	99,90	96,68
Mezzogiorno	m	5112	106,81	112,10	117,00
	f	2296	105,57	109,36	111,37
	t	7108	106,29	111,18	115,25
<i>Offerta potenziale di lavoro con modifica della partecipazione^c</i>					
Italia	m	14986	103,02	104,66	104,76
	f	3052	108,00	112,21	114,54
	t	23038	104,76	107,30	108,18
Centro-Nord	m	9874	101,19	100,69	98,44
	f	5756	106,50	108,93	109,14
	t	15630	103,14	103,72	102,38
Mezzogiorno	m	5112	106,55	112,32	116,96
	f	2296	111,76	120,13	128,09
	t	7109	108,17	111,84	120,41

* Previsione ISTAT, novembre 1984.

^b A tassi specifici di attività costanti (del 1983).

^c A tassi specifici di attività tendenziali.

consistenza dei contingenti che affluiscono all'età di lavoro (in pratica, degli effetti del *baby boom* degli anni sessanta) e dell'aumento progressivo della speranza di vita della popolazione in età lavorativa.

A questi fattori demografici si aggiungono poi le variazioni nella propensione al lavoro da parte delle donne (rilevanti non solo in termini di maggiore afflusso di giovani donne, ma anche della propensione ad una più prolungata permanenza sul lavoro delle donne nelle età centrali), oltre agli altri fattori socio-culturali ed istituzionali, e – come si è detto e ribadito – ai fattori economici, in particolare con riferimento alla domanda di lavoro.

A risultati simili si perviene seguendo metodi diversi; e ciò conferma che i problemi con cui dobbiamo confrontarci non cambiano affatto in base all'approccio con cui costruiamo il quadro di riferimento.

Per i prossimi sei-sette anni ci troviamo di fronte ad una crescente offerta di lavoro, in larga misura concentrata nel Mezzogiorno. Negli anni successivi, quanto più ci si avvicina alla fine del secolo, più che le variazioni quantitative divengono rilevanti le connotazioni qualitative: con una evidente divaricazione tra Nord e Sud; con una maggiore presenza femminile; con il lento ma inesorabile invecchiamento della popolazione in età lavorativa.

Queste previsioni delineano le tendenze, sulle quali dovranno operare le politiche economiche e sociali. Nella fase più prossima – da qui all'inizio degli anni novanta – ci potremo trovare di fronte a forti aumenti nell'offerta di lavoro. Se le politiche di sostegno della domanda di lavoro non saranno rapidamente efficaci, potrà proseguire il rigonfiamento della disoccupazione.

Ma, possiamo chiederci, è logico proiettare sui prossimi anni le tendenze verificatesi nel passato? La questione riguarda più il versante dello sviluppo economico che quello dell'andamento demografico. Si tende a dare per scontata, con un atteggiamento decisamente pessimistico e quasi fatalistico, una persistente e scadente *performance* per i prossimi anni, in termini di sviluppo. Allo stesso modo si tende ad estrapolare, in modo deterministico, nel futuro, l'elasticità (complessiva e settoriale) della domanda di lavoro rispetto al prodotto, dimenticando che questa elasticità è stata notevolmente influenzata, almeno negli anni appena trascorsi, dal profondo – e forse non facilmente ripetibile – processo di ristrutturazione dell'industria italiana. Ed ancora, altre tendenze sono, erroneamente, considerate come immutabili; è il caso della convenienza a sostituire lavoro con capitale ad un ritmo molto veloce. Ma questa convenienza è influenzata dalle caratteristiche che presenta il sistema di relazioni industriali e queste caratteristiche sono alquanto mutevoli nel tempo, come la più recente esperienza dimostra ampiamente. Perché, allora, non considerare gli effetti

che possono dispiegare i mutati orientamenti sindacali, compreso quello di riproporre l'occupazione come obiettivo prioritario?

Perché, quindi, vedere il problema in una prospettiva «neo-malthusiana», più dal versante della riduzione dell'offerta che da quello dell'espansione della domanda di lavoro? Perché orientarsi prevalentemente verso i prepensionamenti, o verso l'aumento dell'età dell'obbligo scolastico, o la riduzione generalizzata dell'orario di lavoro, senza aver esperito con tutta l'accuratezza del caso le soluzioni che, in positivo, possono accrescere l'occupazione?

4. Il problema meridionale

Resta pur sempre in grande evidenza il problema del Mezzogiorno. Due sono le prospettive che si profilano: sviluppo o emigrazione. Come dire: una scelta per risolvere in positivo il problema, di riequilibrare l'economia alla disponibilità di risorse umane; o una «non scelta» scandita di rinvii, ritardi, indecisioni, dibattiti parlamentari, controversie; ossia fatta di tutto fuorché di decisioni.

A ben vedere le stesse prospettive di emigrazioni Sud-Nord (che risulterebbero *in re ipsa*, sulla base delle semplici estrapolazioni sulla complementarità degli squilibri tra le due aree) vanno viste in senso critico. Esse comportano «costi» molto elevati tanto per le regioni di partenza quanto per quelle di arrivo. Ma, prima di tutto, esse presuppongono che permanga una disponibilità ad emigrare, da parte dei giovani meridionali; presuppongono inoltre che esista la coincidenza (o quanto meno l'adattabilità) tra tipo di professioni offerte dal Sud e tipo di professioni domandate al Nord. Le caratteristiche della disoccupazione meridionale – quanto meno per l'alta incidenza di diplomati e laureati – non fanno ritenere agevole un incontro con il tipo di domanda di lavoro che potrà svilupparsi nelle regioni centro-settentrionali. A meno che non si consideri espressamente un'espansione dell'impiego pubblico per il quale la carenza di offerta di lavoro al Nord può richiamare disoccupati dal Sud. Ma ciò pone un problema che in parte è legato a quanto si diceva e cioè la volontà dei lavoratori meridionali di lavorare al Sud: le richieste di trasferimenti al Sud di lavoratori meridionali che lavorano nel pubblico impiego al Nord ne sono una conferma.

Le variabili qualitative sembrano prevalere sulle previsioni quantitative; esse, anzi, mettono in luce la difficoltà di compensare tra loro eccedenze e carenze di lavoro. Non si può dimenticare che il lavoro è eterogeneo non solo perché non è sempre fungibile sui singoli posti di lavoro, ma anche perché è espressione delle preferenze, delle aspettative, della limitata adattabilità delle persone.

5. L'Italia paese d'immigrazione

Ne è prova il fatto che – per una serie di ragioni, ma certo non solo per ragioni economiche – l'Italia ha conosciuto un'inversione di tendenza nei flussi migratori. Da paese di emigranti è diventata area di immigrazioni. Gli stessi flussi per l'estero (in verità, mai esauriti del tutto) sono più che compensati dagli afflussi dei nostri emigranti che rientrano.

Tutto ciò si è verificato in una fase in cui la disoccupazione italiana andava aumentando. Dunque, né il rientro dei nostri emigranti né l'afflusso di stranieri possono essere spiegati dalle variabili «interne» del mercato del lavoro. Semmai, ad essi concorrono variabili «esterne»: 1) andamento sfavorevole della domanda di lavoro nei paesi verso i quali si indirizzava la nostra emigrazione; 2) eccedenza dell'offerta sulla domanda di lavoro, nei paesi dai quali affluisce la nuova immigrazione verso l'Italia.

Un esame del complesso problema andrebbe compiuto: a) passando da valutazioni d'insieme ad analisi disaggregate, non escludendo neppure un accertamento diretto, presso gli interessati, sulle ragioni delle loro scelte; b) considerando nel loro segno, positivo e negativo, i vari flussi, non escludendo – quando possibile – il raffronto con i rispettivi stock di riferimento.

I fenomeni di stratificazione del lavoro portano, tradizionalmente, a far accedere i lavoratori «preferiti» verso i *good jobs*, ed i lavoratori «emarginati» verso i *bad jobs* o i *dirty jobs*. In passato, i nostri emigranti hanno conosciuto le maggiori fatiche ed i più alti rischi nelle gallerie più profonde delle miniere o i lavori più umili e più sgraditi, quelli a più bassa considerazione sociale. Qualcosa del genere sta accadendo anche nell'Italia di oggi: non si può negare la tendenza alla sostituzione di connazionali con immigrati, in posti vacanti, o – come si suol dire – nella «domanda inevasa».

Sarebbe però ingiustificato trarre da questa constatazione di fatto conclusioni impertinenti. Vi è chi – nel cercare una spiegazione all'incorruenza, tra aumento dei disoccupati e aumento degli immigrati – trae la conclusione (impropria) che la disoccupazione attuale sia in larga misura «volontaria». Vi è chi – senza prove sufficienti – generalizza all'insieme degli immigrati le caratteristiche di alcuni di essi. La realtà è però assai complessa, e mal si presta a generalizzazioni.

Alcuni stranieri giungono in Italia con una lettera di regolare «ingaggio», proprio per sopperire alla carenza di manodopera disposta a svolgere alcuni mestieri (minatori, addetti agli altiforni, ecc.). Ma questa resta pur sempre una eccezione più che una regola.

Alcuni stranieri passano per le regolari iscrizioni al collocamento. Ma, a quanto pare, questa è un'altra eccezione, che non conferma affatto la regola.

Alcuni stranieri – accettando trattamenti retributivi inferiori a quelli contrattuali, o non richiedendo i contributi sociali (per non dire delle irregolarità tributarie) svolgono un lavoro nero, spiazzando lavoratori italiani che lavorano nell'economia «ufficiale». Ma ancora una volta, questi casi, che pur cominciano ad essere rilevanti, non possono essere generalizzati.

Vi è il problema di disciplinare l'afflusso di lavoratori stranieri, distinguendo le norme sul lavoro degli immigrati da quelle sulla sicurezza pubblica. Sull'onda delle emozioni suscitate dalla strage di Fiumicino, è stato predisposto un disegno di legge per rispondere alle esigenze di sicurezza (degli italiani e degli stessi stranieri, che risiedono o transitano in Italia), più che per affrontare i problemi della segmentazione del mercato del lavoro e delle tensioni conseguenti. Sembra comunque inaccettabile che vengano riservate discriminazioni nei confronti di stranieri residenti in Italia per motivi di lavoro, da parte di un paese che in passato ha sempre lamentato analoghe discriminazioni, da parte degli Stati ospitanti, nei confronti, dei nostri connazionali emigrati.

Si tratta di problemi aperti, problemi che le prospettive demografiche (di ristagno nei paesi europei e di forte espansione nei paesi africani e medio-orientali) ripropongono alla viva attenzione. Non dobbiamo trovarci impreparati, né privi di soluzioni valide, visto che gli immigrati eserciteranno una pressione crescente sulla nostra società e sul nostro mercato del lavoro.

6. Partenze e rientri

Ma veniamo a considerare i movimenti migratori, più che sotto il versante dei «saldi», con riferimento ai flussi di segno contrapposto.

Un aspetto poco esplorato è l'andamento delle partenze e dei rientri dei nostri emigranti. Non vi è dubbio che a scoraggiare le partenze concorra l'andamento economico dei paesi verso i quali si orientavano tradizionalmente i nostri connazionali. Si può peraltro notare che è diminuita la propensione ad emigrare, come risultato dei cambiamenti avvenuti in questi decenni, sia nel tenore di vita, sia nel livello di scolarità. I molti giovani che si recano all'estero per perfezionare i loro studi o per acquisire esperienze professionalmente utili hanno poco in comune con coloro che – nelle generazioni precedenti – hanno cercato all'estero quel lavoro che non trovavano in patria.

Quanto al rientro degli emigranti, una quota rilevante dell'emigrazione verso gli altri paesi europei era – nelle intenzioni degli emigranti – temporanea. Concluso il periodo di permanenza all'estero, essi rientrano senza essere sostituiti da altri connazionali.

Alquanto diverso è il discorso per il flusso di stranieri che giungono in Italia. Alcuni sono in transito – come i cittadini russi che sostano da noi in attesa di partire per gli Stati Uniti; o come i molti provenienti da paesi africani, che considerano l'Italia come naturale ponte per una futura destinazione centro-europea – e perciò si hanno flussi di ingresso e di uscita intervallati da una breve permanenza.

Carattere temporaneo assumono le presenze di stranieri, spesso provvisti di visto turistico, che soggiornano in Italia per un periodo di studi o perché espulsi dal loro paese e da noi accolti come esuli politici. Altre presenze sono dovute all'attività di imprese multinazionali o di agenzie internazionali, con sede in Italia. Ma problema diverso e più complesso – anche in prospettiva – è quello degli stranieri che vengono in Italia con l'intenzione di rimanervi a lungo inserendosi stabilmente nel nostro mercato del lavoro.

Una crescente presenza di stranieri incide non solo sulla flessibilità del nostro mercato del lavoro, ma anche sulla sua frammentazione, quanto meno nella fase in cui gli stranieri non acquisiscono l'effettiva cittadinanza con tutti i diritti sindacali e previdenziali connessi.

7. L'invecchiamento della popolazione

Torniamo infine all'aggregato della popolazione italiana. Volgendoci al 2000, l'invecchiamento della popolazione – come si è accennato – investe anche le persone in età lavorativa.

Dal punto di vista del lavoro, si prospettano implicazioni diverse. La più prolungata permanenza media sul lavoro, dovuta all'allungamento della vita attiva, può richiedere cambiamenti (nel tipo di professionalità, nel tipo di rapporto di lavoro) che comportano, da un lato una favorevole disposizione degli interessati e dall'altro normative, istituzioni, servizi che facilitino questi passaggi e le relative riqualificazioni professionali. Sembra che nel destino del contingente nato negli anni sessanta questo problema si presenti con maggiore intensità. L'invecchiamento della popolazione in età lavorativa, inoltre, comporta — con il passare degli anni — minori immissioni di giovani. Quasi tutti gli studiosi che hanno dedicato i loro sforzi di ricerca allo studio degli effetti economici dell'invecchiamento della popolazione sono giunti alla conclusione che questo fenomeno potrebbe avere effetti negativi sulla produttività della forza lavoro³. Ciò sarebbe causato non solo dalla diminuita forza fisica delle persone anziane, ma an-

³ Si veda, a questo proposito, la raccolta di saggi contenuta in Espenshade e Serow [1978].

che da altri fattori. Da un lato la minore propensione alla mobilità, tipica delle persone anziane, dovrebbe rendere più difficili i processi fisiologici di riallocazione delle risorse richiesti dallo stesso processo di sviluppo. Dall'altro lato la forza lavoro avrebbe minore «capitale umano incorporato»: infatti nei giovani l'investimento in capitale umano è più recente e, quindi, con maggiori dosi di progresso tecnico incorporato.

Infine, la minore disponibilità di giovani sul mercato del lavoro avrebbe effetti non solo nel ridurre la *mobile category*, ma anche l'offerta ai gradini più bassi della scala gerarchica dei posti di lavoro⁴. Le persone adulte potrebbero essere costrette a sostare nei «porti d'entrata» per più tempo, a livelli relativamente bassi di retribuzione, responsabilità e prestigio sociale. Le possibilità concrete e quindi gli incentivi alla mobilità verticale verrebbero molto ridotti. Ciò avrebbe ulteriori effetti negativi sulla propensione al cambiamento e, in genere, sulla propensione ad assumere rischi [Clark e Spengler 1980]. Verso il 2000 la generazione del *baby boom* sarà nel pieno dell'età adulta ed essa sarà chiamata a gestire il processo di cambiamento le-

TAB. 2. Alcuni indicatori dell'età della popolazione *

Anni	Popolazione in età lavorativa (14-65 anni)		Popolazione appartenente alle forze di lavoro ^b	
	Maschi (età media)	Femmine (età media)	Maschi (età media)	Femmine (età media)
1985	37,4	38,2	39,0	34,5
1990	37,6	38,3	39,0	35,5
1995	38,1	38,9	39,3	36,0
2000	39,0	39,6	39,8	36,7
<i>Incidenza % della popolazione fino a 29 anni di età ^c</i>				
1985	36,9	35,3	24,2	40,7
1990	36,7	34,8	29,8	40,6
1995	33,8	32,1	27,8	37,6
2000	30,5	29,0	24,4	34,2

* Previsione demografica ISTAT, novembre 1984.

^b Calcolata ai tassi specifici di attività costanti (del 1983), per mettere in evidenza l'effetto demografico.

^c Calcolata sulle forze di lavoro (a tassi costanti) relative alla età 14-29.

Nota: Il *baby boom* degli anni sessanta provoca riflessi diversi sulla popolazione in età lavorativa e sulle forze di lavoro. Fino al 1990 esso provoca un rallentamento nel processo di invecchiamento della popolazione in età lavorativa e delle forze di lavoro. Nel corso degli anni novanta si avverte in misura più rilevante il calo della presenza giovanile derivante dai contingenti successivi a quelli degli anni sessanta.

⁴ Con riferimento all'esperienza americana, questi problemi vengono trattati in Morrison [1983].

gato alla rivoluzione tecnologica che, per ora, è solo agli inizi. Orbene, l'impatto col mondo del lavoro delle generazioni che dovranno gestire un importante cambiamento strutturale a cavallo del millennio non è stato, e minaccia di continuare a non essere, molto favorevole. Quale propensione al cambiamento, quale atteggiamento di fronte al «rischio» economico si può ragionevolmente aspettare da parte di coloro che, all'entrata nella vita lavorativa, hanno trovato molte difficoltà e spesso hanno sperimentato lunghi periodi di disoccupazione?

Combattere la disoccupazione giovanile oggi può avere effetti positivi non solo nell'immediato; può rappresentare un importante e quasi indispensabile investimento per il futuro.

L'insegnamento che emerge dalla rapida rassegna di problemi che abbiamo fatto qui sopra è ben evidente. Si possono rilevare le varie e complesse interazioni – sul mercato del lavoro – fra fattori demografici e sociali da un lato e fattori economici dall'altro. Si può inoltre mettere l'accento sulla prevedibilità di alcuni fenomeni che non debbono farci trovare impreparati; e al tempo stesso sulla mutevolezza che essi assumono. Ciò consiglia interventi tempestivi, ma anche flessibili e, per quanto possibile, reversibili. Ma consiglia non meno una maggiore attenzione per i cambiamenti in atto, i cui riflessi sull'avvenire saranno sicuramente molto rilevanti.

8. Una postilla sulle relazioni tra evoluzione demografica, automazione e equilibrio occupazionale

La diffusione dell'automazione nelle fabbriche e negli uffici sta riducendo in molte attività i posti di lavoro disponibili.

Ci troviamo a fronteggiare una trasformazione paragonabile a quella che interessò l'agricoltura in passato. Fino al Seicento la maggior parte della popolazione dei paesi civili era occupata sui campi, ed il risultato era che non tutti riuscivano a cibarsi a sufficienza.

Oggi negli Usa il 3 per cento circa delle forze di lavoro è impegnato nell'agricoltura, e produce in eccesso rispetto ai bisogni; persino l'India comincia ad esportare cereali.

L'agricoltura ha dunque espulso la maggior parte degli addetti, in un arco di tempo durato tre secoli. La lentezza del fenomeno ne ha smorzato gli effetti, e gran parte dell'espulsione ha assunto la forma, ancor oggi osservabile in Italia, di un progressivo invecchiamento dei lavoratori agricoli rispetto a quelli degli altri settori. L'aggiustamento dello stock di lavoro è cioè avvenuto essenzialmente per via naturale, indirizzando verso l'industria le nuove leve.

L'aggiustamento che l'automazione imporrà nei confronti dello stock di lavoro utilizzato dall'industria sarà di importanza equivalente,

ma il fenomeno si verificherà nell'arco di pochi decenni. Non sarà quindi sufficiente dirottare le entrate: l'industria dovrà forzare le uscite, come già sta facendo.

L'entità delle ripercussioni sociali che ne deriveranno viene comunemente sottovalutata, spesso ricorrendo a forme di *whishful thinking*. Talune di queste sono prive di fondamento, altre si basano su di un uso illusorio di realtà scientifiche.

Tra le seconde vi è la speranza che il problema occupazionale posto dall'automazione possa essere in parte alleviato dall'andamento demografico spontaneo.

In particolare per l'Italia si osserva:

a) che i problemi occupazionali riguardano oggi soprattutto i giovani;

b) che l'afflusso di nuove leve alle forze di lavoro comincerà a diminuire già nel prossimo decennio, e che lo stock di lavoro comincerà a decrescere verso il 2000.

Alcuni ne deducono che i problemi di aggiustamento posti dall'automazione saranno spontaneamente risolti nel lungo periodo, e che si ponga quindi essenzialmente un problema di medio termine; il che porta a indirizzare l'attenzione verso determinati settori e strumenti.

Questo assunto è falso, intanto perché immagina che l'effetto di un forte aumento di produttività nel settore produttivo principale debba essere la riduzione della forza lavoro complessivamente impiegata dal sistema, mentre il precedente storico dell'agricoltura dimostra esattamente il contrario.

Ma soprattutto è falso perché non considera la *qualità* del lavoro: i cambiamenti qualitativi che l'automazione imporrebbe nello stock di lavoro sono pressoché opposti rispetto a quelli che la demografia prevede. Nessun aggiustamento spontaneo, quindi, ma pericolo di esasperazione degli effetti indesiderati dell'automazione.

In una impresa automatizzata, a parità di produzione, i lavoratori di officina si riducono ad una frazione che può scendere fino a un decimo. E questo è l'unico dato negativo del bilancio occupazionale.

Le possibilità competitive però aumentano. La produzione può essere più diversificata, il rinnovo più rapido; si possono affrontare più rapidamente nuove tecnologie, e immettere nei prodotti dosi sempre maggiori di servizi. Lo sviluppo di queste funzioni già oggi assorbe masse crescenti di personale qualificato, che rappresenta il lato positivo del bilancio occupazionale.

Il saldo del bilancio sarà positivo a livello di sistema economico solo se lo sviluppo delle nuove funzioni aziendali sarà rapido. In tale condizione si verificherà un elevato livello di attività economica che ridurrà anche l'eccedenza del personale nelle fabbriche.

È però facile osservare che il personale reso eccedente nelle officine non sarà comunque adatto a svolgere le nuove funzioni aziendali.

Si giunge alle seguenti conclusioni:

— le nuove occasioni di lavoro saranno utilizzabili solo in parte per riassorbire gli operai eccedenti, e saranno invece prevalentemente rivolte a nuovi profili professionali;

— poiché occorre una riconversione dello stock di lavoro esistente, il flusso di offerta di nuovi profili dovrebbe per un certo periodo superare quello demografico;

— in assenza di altri provvedimenti, il rallentamento demografico abbassa le possibilità di coprire la domanda di lavoro qualificato innovativo;

— l'eventuale carenza di professionalità nuove abbasserebbe la competitività del sistema (per esempio la sua capacità di avviare attività innovative); ciò accentuerebbe l'eccedenza di offerta di lavoro di tipo tradizionale.

Riferimenti bibliografici

Clark R.L. e Spengler J.J. (1980), *The Economics of Individual and Population Aging*, London.

Dell'Aringa C. (1984), *Le tendenze dell'occupazione: un confronto internazionale*, in «Moneta e Credito».

Espenshade T.J. e Serow W.J. (1978), *The Economic Consequences of Slowing Population Growth*, New York.

Faustini G. (1984), *La disoccupazione in Italia e negli altri paesi della CEE: confronti e prospettive*, in «Banca Toscana: Studi e Informazioni».

Joll C., McKenna C., McNabb R. e Shorey J. (1983), *Developments in Labour Market Analysis*, London.

Morrison W.J. (1983), *The Aging of the U.S. Population: Human Resource Implications*, in «Monthly Labor Review».

Sauvy A. (1983), *Le travail noir*, Paris.